

Cosa si intende per dinamica di gruppo

“Lo scopo fondamentale della dinamica di gruppo è quello di comprendere i fattori che sottendono alla locomozione di gruppo, specialmente quelli che iniziano e sostengono la produttività di gruppo; ciò implica una ricerca delle numerose e complesse forze che nei gruppi facilitano o inibiscono l'azione di gruppo. Tra tali forze sono da annoverare il carattere del processo di interazione tra individui, come l'entità della partecipazione, il grado di coesione del gruppo, le premesse di valore sulle quali gli atti di gruppo sono eseguiti, così come gli standard democratici o autocratici del comportamento, il tipo e la qualità degli atti di leadership iniziati da ciascuno dei suoi membri, la struttura interna del gruppo, quale risulta dai gradi di permissività, libertà, comunicazione e competitività ecc. Queste forze sono state descritte ed i loro ruoli nella locomozione di gruppo resi chiari.” Con queste parole, Hubert Bonner ha dato una delle migliori definizioni della dinamica di gruppo (*Group Dynamics*). Da essa risulta nettamente il duplice carattere psicologico e dinamico della dinamica di gruppo. Il carattere psicologico lo si deduce dal fatto che la definizione consiste in pratica nella descrizione delle diverse modalità di vivere da parte dell'individuo della situazione di gruppo. Il carattere dinamico lo si vede chiaramente dal fatto che essa consiste non in una descrizione di stati, ma in una spiegazione di evoluzioni e di cambiamenti.

Si potrebbe dunque partire con l'affermazione per cui la dinamica di gruppo consiste nei cambiamenti che l'individuo subisce nel suo modo di vivere le situazioni di gruppo, cioè la pluralità interumana. Sono infatti caratteristici i due capitoli della dinamica di gruppo, quello della creazione dei gruppi e quello delle variazioni dei gruppi: ambedue questi capitoli

includono il concetto di tempo: né d'altronde è concepibile una dinamica che non includa il concetto di tempo.

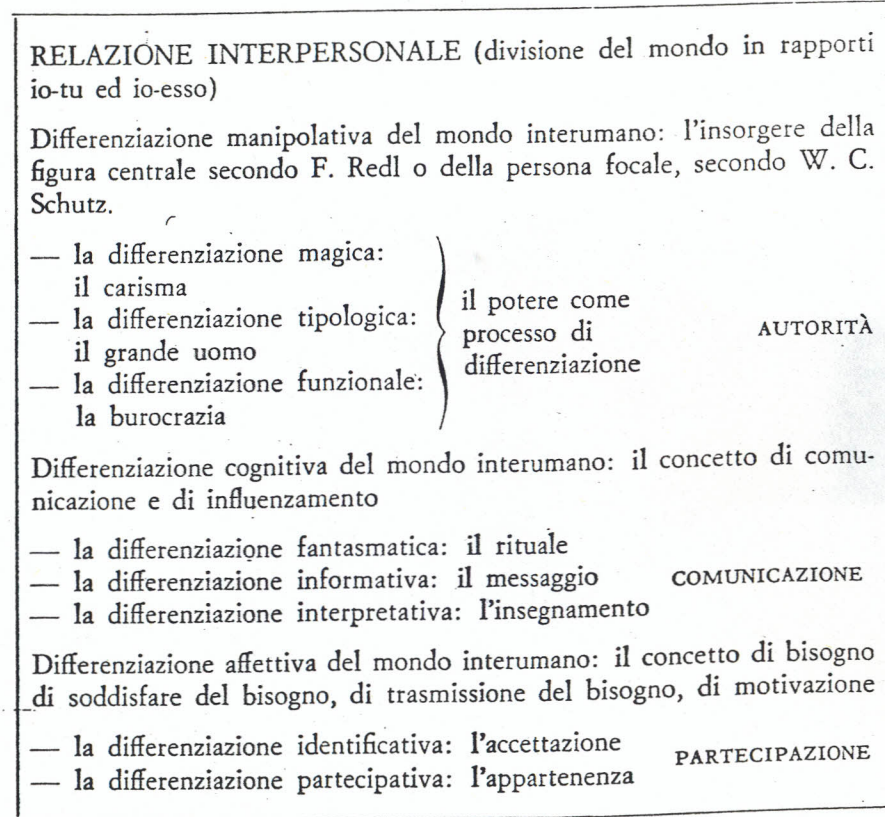
Sempre Bonner sostiene e scrive quanto segue: L'interesse della dinamica di gruppo si rivolge alla conoscenza di come i gruppi si formano e di come possono essere cambiati. Quando noi concentriamo la nostra attenzione sulle tecniche o sui programmi per realizzare cambiamenti ordinati e desiderabili nell'ambito di gruppi o di istituzioni, noi ci occupiamo di “action-research” (ricerca attiva?). Questo aspetto della dinamica di gruppo può essere definito, in conseguenza di ciò come: (1) lo studio delle condizioni nelle quali i cambiamenti di gruppo possono avvenire e (2) l'indicazione di come si possa utilizzare la nostra conoscenza per controllare e dirigere questi cambiamenti nell'interesse dei gruppi. Così concepita, l'action research è l'integrazione di fatti scientifici sui gruppi con i mezzi pratici per cambiare i gruppi in una direzione desiderata. Per questa ragione essa è chiamata talvolta col non felice termine di “human engineering”.

Giunti a questo punto occorre quindi effettuare nette distinzioni a livello della descrizione della dinamica ed a livello del suo impiego per realizzare l'action research. Vediamo di affrontare qui successivamente la descrizione dei due diversi livelli. Deve premettersi che se io voglio descrivere la dinamica di gruppo io devo richiamarmi soprattutto alla descrizione del come i gruppi si formano, mentre se devo invece analizzare i mezzi o per modificare tale dinamica o per modificare uno stato raggiunto devo riferirmi al modo con cui i gruppi cambiano. Nel primo caso mi occupo di ricerca sui gruppi, nel secondo caso di intervento sui gruppi.

La ricerca sui gruppi e sul modo come essi si formano è un problema da affrontare in termini soggettivi e di modifica cioè della modalità di percepire la pluralità interumana. Noi possiamo partire dal momento in cui un individuo è in grado di valutare la relazione interpersonale ed arrivare al momento in cui un individuo è in grado di valutare la relazione sociale. Ciò equivale a dire che la descrizione della dinamica di gruppo coincide colla descrizione del periodo compreso tra l'insorgere della relazione individuale e l'insorgere di quella di gruppo, tra l'idea di individuo e quella di gruppo. Noi possiamo immaginare questo spazio in termini temporali, ma anche semplicemente logici, possiamo cioè pensare che vi sia una sorta di progressività di passaggi obbligati, di fasi successive nell'individuo che passa dall'individuale al sociale, cioè nella modalità di formazione dei gruppi, il che equivale a dire nella modalità in cui l'idea di gruppo matura in ciascun individuo.

Queste fasi successive, questa propedeuticità delle prove che l'individuo deve affrontare per passare da un momento logico-temporale al successivo, possono essere espresse, sia linguisticamente che graficamente. Tenterò qui di seguito di esprimere nei due modi tale processo di formazione.

Schema della formazione di un gruppo ideale. Spazio logico-temporale compreso tra relazione interpersonale e relazione sociale.



ARRESTO DELLA DIFFERENZIAZIONE (divisione del mondo in una grande gamma di rapporti possibili). Bisogno di rimettere ordine nei rapporti interumani, complicati enormemente per la differenziazione. La crisi nella conoscenza dell'interumano e la necessità di un più economico schema di interpretazione. L'insorgere di un processo di disumanizzazione, cioè di descrizione non umana dell'interumano.

RELAZIONE SOCIALE (divisione del mondo in rapporto io-noi, io-tu ed io-esso).

Grafico della formazione di un gruppo ideale. Spazio logico temporale compreso tra relazione interpersonale e relazione sociale

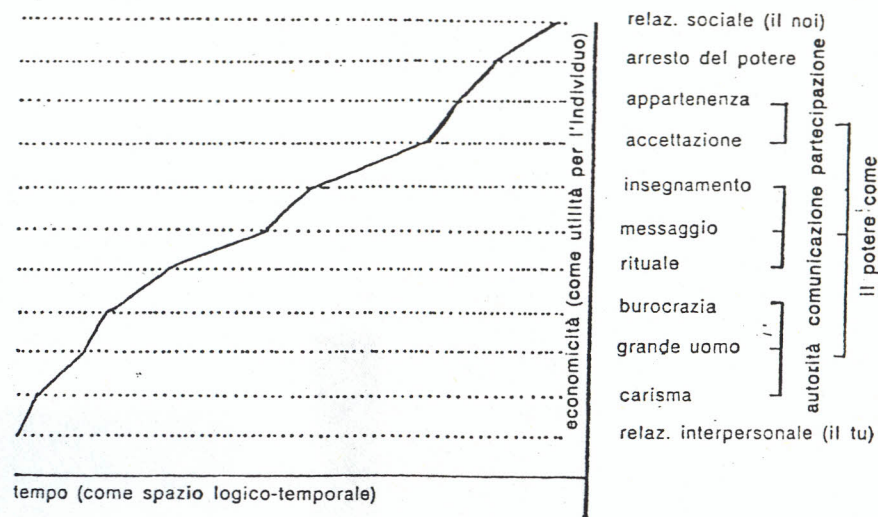


Fig. 7

Le definizioni ed i concetti sopra riportati non devono essere considerati a livello sociologico, ma come elementi del soggettivo, cioè come mutamenti nel modo di percepire, di atteggiarsi e di comportarsi degli individui, cioè come "spazio cognitivo" per usare un termine di Kurt Lewin. La dinamica di gruppo può quindi essere rappresentata come un processo dislocato nel tempo. Quanto più rapido è tale processo e tanto più vivace sarà la dinamica; quanto più si rallenta tanto maggiori saranno le resistenze a tale dinamica. Graficamente la dinamica è data dalla verticalizzazione della curva, mentre le resistenze o difese sono espresse dalla orizzontalizzazione della curva.

Sorge qui il problema di definire tutti i concetti visti sopra, ma penso che la cosa migliore sia quella di limitarci a considerare il potere come esprimibile in forme più o meno economiche, intendendo con il termine "economico" nel significato della massimizzazione dell'utile per l'individuo che lo impiega. Così il carisma è il modo di intendere il potere come

proveniente non dall'interumano, ma da elementi estranei a questo, come nel caso delle investiture, dell'ereditarietà e via dicendo. Così il grande uomo è l'idea per cui il potere proviene da caratteristiche fisiche o psichiche esistenti realmente negli individui, mentre la burocrazia è il modo di concepire il potere come indipendente dall'uomo che lo esercita, cioè connesso semplicemente con la funzione cui assolve. Proseguendo ricorderemo come il rituale è concepibile come il modo con cui gli uomini esercitano un potere comunicando simbolicamente e per mezzo di riti e di cerimoniali le proprie percezioni ed i propri vissuti. La forma più chiara di esercizio di potere comunicatorio è quella del messaggio, cioè dell'esistenza di una informazione in sé egualmente percepibile da due uomini. L'insegnamento anche è una forma di esercizio del potere di tipo comunicatorio: esso non è solo trasmissione di messaggi, ma anche e soprattutto continuo cambiamento di livello di interpretazione che sia l'allievo che l'insegnante usano per comunicare. Due principali forme di esercizio del potere a livello partecipatorio ci consentono di distinguere tra identificazione e partecipazione, in cui nella prima la comunicazione delle motivazioni (cioè degli intermediari tra bisogni e comportamento) è totale tra un individuo ed un altro, nella seconda invece è solo parziale.

L'esercizio partecipatorio del potere apre la strada alla relazione sociale, in quanto pone il problema di definire rispetto a chi ci si sente appartenenti. Se noi siamo appartenenti solo se lo siamo parzialmente, è evidente che l'appartenenza segue l'identificazione, perché nell'identificazione è implicito un concetto di partecipazione globale. Se il termine fosse logicamente possibile si potrebbe dire che la partecipazione senza parti è l'identificazione, mentre quella con parti è l'appartenenza. Ne deriva che l'individuo non può identificarsi che con una ed una sola persona (s'intende ad un certo momento), mentre egli non può appartenere ad una sola persona o situazione o gruppo, perché per appartenere a qualcuno l'individuo deve appartenere almeno a due persone, situazioni o gruppi. Questo sempre s'intende a livello di vissuti. L'appartenenza senza alternative si denomina partecipazione come identificazione: non si può quindi denominare appartenenza.

Questa descrizione schematica della formazione di un gruppo, della storia di un gruppo e delle modifiche storiche della capacità individuali di percepire la pluralità interumana apre due grandi problemi difficilmente solubili e denominabili, le assunzioni di valore e la sperimentabilità delle ipotesi. È evidente infatti che il concetto stesso di dinamica di gruppo include un'assunzione di valore, tanto più in uno schema come quello presentato in cui le diverse fasi sono legate tra loro lungo un continuo, denominato

un po' metafisicamente come economicità. Né il problema può esser risolto con la perifrasi di "utilità per l'individuo" se tale utilità non viene sperimentalmente provata. La ricerca sperimentale sulle fasi sopra ricordate è allo stato attuale embrionaria.

Si conosce abbastanza bene la dinamica di trasformazione del concetto di autorità carismatica in autorità tipologica o burocratica. Molto meno bene si conosce l'evolvere individuale nelle forme comunicatorie dell'esercizio del potere, quasi nulla si sa sulla partecipazione interumana. Anche i problemi dell'arresto della differenziazione sono solo teoricamente chiariti. Il grosso ruolo giocato dalla dinamica della sicurezza nell'arresto della differenziazione non ha avuto per ora conferma sperimentale. Né si sono avute conferme della maggiore economicità della relazione sociale. Come dice sempre H. Bonner "Non esistono dati o ricerche sperimentali che facciano da supporto alle affermazioni per cui il gruppo è quasi sempre superiore all'individuo nel risolvere problemi, acquisire conoscenze e risolvere tensioni sociali. Non esistono dati e ricerche che confermino l'entusiasmo per i gruppi 'leaderless'... La dinamica di gruppo non ha dimostrato che la creatività sia ampiamente un fenomeno di gruppo...". Quello che si sa è che con una notevole frequenza un individuo segue queste fasi di ampliamento della propria sensibilità e consapevolezza del mondo della pluralità interumana: sarebbe necessario su questo schema un insieme di ricerche tendenti a dimostrare statisticamente la frequenza di successione e le caratteristiche dei vissuti delle persone nelle fasi che essi si trovano a superare od a vivere nel corso del loro processo di dinamica di gruppo.

Occorre ricordare che in definitiva la dinamica di gruppo non è altro che l'analisi del processo di socializzazione, esaminato nei suoi dettagli, cioè dal suo interno e nella sua direzionalità, cioè dal punto di vista (esterno) dei fini cui esso tende, cioè della relazione sociale o vissuto di gruppo che è, come abbiamo già visto considerabile come lo stato psichico cui la funzione della socializzazione corrisponde e la fenomenologia della dinamica di gruppo serve da contenuto.

Per passare al secondo punto inerente alla dinamica di gruppo e cioè l'analisi dell'intervento sui gruppi e cioè dei mezzi per modificare tale dinamica o per modificare un particolare stato raggiunto dal gruppo nel corso di tale dinamica, ricordiamo il difficile, ma fondamentale concetto di resistenza o difesa di gruppo. Non si deve fare confusione tra resistenza di gruppo e resistenza in gruppo. Le difese in gruppo sono le normali difese individuali che possono essere presenti anche in gruppi di più individui: esse sono l'espressione di rallentamenti del processo di sviluppo o di controllo delle pulsioni minaccianti o di trasformazione degli inve-

stimenti energetici su oggetti più economici, cioè più utili per l'individuo che li effettua. Le difese di gruppo sono invece quelle che insorgono nel corso della dinamica di gruppo e che rallentano il progresso dell'economicità. Esse possono esser concepite come ritardo, ma anche come ristrutturazione degli investimenti libidici, nei confronti della pluralità interumana.

Le forme di difesa di gruppo o, come meglio sono state denominate, resistenze di gruppo, (F. Redl, T. Bry, H. Bonner) sono i modi di impedire la percezione del gruppo come totalità. Esse coinvolgono sempre l'immagine di sé, degli altri e della situazione in cui l'individuo struttura le resistenze di gruppo.

Tali resistenze possono essere definite (Bonner) come "il modo in cui il soggetto respinge le influenze esterne". La loro funzione psicologica è di proteggere l'ego mediante l'avvertimento dell'attenzione del soggetto che si sposta dalla propria debolezza e dalla forza degli avvenimenti che egli deve fronteggiare. Secondo Redl le resistenze di gruppo possono essere elencate nel modo seguente:

- a. fuga nell'amore;
- b. provocazione protettiva;
- c. fuga dalla colpevolezza tramite lo spostamento del conflitto;
- d. confusione di ruolo;
- e. fuga nella virtù;
- f. lamento per rifiutare l'aiuto;
- g. assistenza del conduttore.

Tutti i meccanismi di difesa o resistenze di gruppo entrano quindi in funzione quando si tratta di effettuare un intervento sulla dinamica o su un particolare stato di tale dinamica di gruppo. Ma questo concetto di intervento, come seconda parte della dinamica di gruppo richiede più dettagliata trattazione. Non sono infatti solo le resistenze in azione nella dinamica dell'intervento, ma anche le motivazioni cioè le forze che portano alla dinamica di gruppo. Ed è da questo concetto di forza, di derivazione lewiniana che noi dobbiamo partire per analizzare il concetto di cambiamento. Se intervento sulla dinamica di gruppo significasse unicamente analisi e superamento delle difese, tutto sarebbe molto più facile. In realtà è la struttura stessa delle forze e delle tendenze che compongono la dinamica di gruppo ed il processo di socializzazione, e rispetto alle quali le resistenze giocano un ruolo di ritardo, ma anche di coordinamento quella che rappresenta il capitolo più importante della trattazione dell'intervento sulla dinamica. Tanto importante che abbisogna di una ridefinizione dello stesso concetto di "psichico", cioè, in definitiva di un ritorno alle origini di tutti i nostri discorsi sul concetto di gruppo.

Cosa significa intervenire nella dinamica di gruppo

Abbiamo già visto come il dare un significato più preciso alla nozione di dinamica di gruppo sia impossibile senza introdurre il concetto di forza, ma abbiamo visto anche come sia difficile adottare tale concetto. E ciò per il fatto che il concetto di forza è speculare con quello di resistenza col quale contribuisce a creare uno degli stereotipi più diffusi nella società attuale: quello di economicità. Lungi da me l'idea di mettermi a criticare le basi del concetto di economia: mi basta fare osservare come esso sia basato sul duplice concetto di forza e di resistenza, di tendenza e di ostacolo, di spontaneo sviluppo e di controllo di esso. Questi concetti sono metapsicologici, in quanto non sperimentabili e quindi hanno lo stesso valore dell'inconscio collettivo di Jung o dell'iconosfera di Cohn-Séat.

Ciò che interessa in questa meta psicologia è il fatto che nella dualità forza ed energia passiva, cambiamento e resistenza al cambiamento noi verifichiamo un'altra trasformazione della tendenza del pensiero umano occidentale verso categorie duali di ragionamento. La dualità dentro-fuori, psicologico-sociologico, si ripropone qui come forza-resistenza: assistiamo cioè ad un'ulteriore mimetizzazione dell'esperienza infantile dell'altro da sé. Questo modello duale compare in quasi tutta la psicologia contemporanea, che nelle misure in cui lo adotta tende a divenire una nota psicologia. La possibilità di definire il concetto di forza e di psichico quindi come unitarietà delle forze non la possiamo rintracciare nella psicologia. Gli stessi English nel loro Dizionario di termini psicologici e psicoanalitici

definiscono la forza come "una condizione che produce cambiamenti nel comportamento o nell'esperienza". La definizione è di Lewin ed è strettamente operativa. Appare anche qui l'esigenza di usare modalità duali di pensiero.

A questo punto si potrebbe fare un elenco delle diverse definizioni date dell'energia psichica e delle forze. Limitiamoci a considerare soltanto che, indipendentemente dal tipo di definizione che si può dare della forza psichica, non è possibile definire operativamente il concetto di forza, senza usare il concetto di cambiamento.

Con questa premessa possiamo vedere come il sistema dualistico (cambiamento come risultato della tendenza al cambiamento e delle resistenze ad esso) possa essere sostituito con il sistema monistico (cambiamento come risultato del più o meno ritardato o accelerato o meglio realizzato processo di autorealizzazione): questo concetto corrisponde a quello che Rogers ha appunto chiamato *growth*, crescita. Esso è peraltro obiettivistico e perciò non realistico.

Il cambiamento e la perdita di controllo che esso porta con sé, possono essere studiati in chiave psicoanalitica, proprio cioè come diade cambiamento, controllo. Fenichel cita appunto i casi di pensiero esageratamente preparato per l'azione allo scopo di allontanare la "cosa reale", percepita come cambiamento. Nella compulsione nevrotica, dice Fenichel, lo stato quo è migliore di ogni cambiamento cui si può giungere. Lo stato quo è il male minore. La paura del cambiamento può essere sostituita, dice Fenichel, con la tendenza a cambiare continuamente, cioè con la tendenza a sfuggire dalla paura della perdita del controllo con una possessione manipolativa della realtà.

Questa duplice eventualità del blocco del cambiamento e della sua ricerca compulsiva, hanno comunque in comune l'ancoramento al concetto di onnipotenza infantile. La forza che agisce non è però come Fenichel tende a dimostrare "una resistenza" all'evoluzione, ma è l'evoluzione psichica stessa, cioè la maturazione, il cambiamento. Le resistenze ed i meccanismi di difesa sono anche essi cambiamenti, ma diversi da come nella maggioranza degli uomini noi ci siamo abituati ad osservare. La paura del cambiamento o la sua ricerca ossessiva sono forme di cambiamento in cui il processo di attualizzazione di sé si realizza.

Occorre qui vedere come questi concetti, studiati in psicoterapia, possano essere applicati in dinamica di gruppo. Il modello monistico regge bene anche qui e valgono a questo punto le idee di C. Rogers (*On Becoming a person*) sulla persona unificata. Egli dice che una persona unificata è quel-

la che sperimenta la congruenza tra esperienza, consapevolezza e comunicazione. Quanto maggiore questa congruenza, tanto maggiore è la tendenza verso la comunicazione reciproca, verso una comprensione mutua e precisa di essa, verso l'adattamento psicologico e il funzionamento psicologico, nonché verso la reciproca soddisfazione nelle relazioni.

Rogers cita l'esempio dell'amico che litigando con qualcuno ad un certo momento dice "bene, non arrabbiamoci per questo!" ed ottiene in risposta "ma io non mi sto arrabbiando affatto, sono calmissimo, sto cercando soltanto di mettere a punto i fatti logici"; dopo di che egli si mette a ridere, dimostrando che aveva sperimentato l'arrabbiatura dell'altro, il quale a sua volta non aveva avuto congruenza tra l'esperienza dell'arrabbiatura, la consapevolezza di essa e la comunicazione della stessa. L'esempio dimostra come sia impossibile concepire il cambiamento senza congruenza e come la mancanza di congruenza porta ad ansietà di tipo infantile e cioè da abbandono. Il concetto di sviluppo risulta quindi ampiamente legato a quello di congruenza (per cui anche quello di cambiamento e quello di forza ne risultano legati).

A questo punto il legame con la dinamica di gruppo viene effettuato chiaramente tramite il concetto di atteggiamento. Possiamo considerare atteggiamento il modo di essere nei confronti di oggetti persone, o situazioni di tipo "sociale": tale modo di essere non viene verbalizzato, dà origine ad un comportamento ed è sufficientemente costante nel tempo. Il problema del cambiamento si localizza qui a livello degli atteggiamenti. L'intervento sulla dinamica di gruppo, inteso come intervento sul processo di cambiamento e di sviluppo individuale, deve essere effettuato a livello degli atteggiamenti. Qui i concetti di congruenza e di incongruenza acquistano significato diverso, ma più preciso.

Si può dire che un atteggiamento è congruente quando cambia congruente-mente, o meglio si può dire (Kretch, Grutchfield, Ballachey) che un cambiamento congruente è quello che aumenta la positività o la negatività di un atteggiamento, mentre cambiamento incongruente è quello che diminuisce la positività o la negatività di esso. Un cambiamento incongruente, denominato anche effetto boomerang, corrisponde ad una incongruenza della persona, mentre viceversa un cambiamento congruente corrisponde ad una congruenza tra esperienza, consapevolezza e comunicazione.

Il più chiaro esempio dei rapporti tra congruenza ed incongruenza la possiamo trovare a livello della teoria della dissonanza cognitiva di L. Festinger. Essa afferma che "uno sperimenta sconcerto quando deve tollerare inconsistenti cognizioni su specifici eventi o persone e così è motivato

a ridurre questa inconsistenza o dissonanza mediante un cambiamento". Un esempio chiaro è dato dagli esperimenti di Festinger e Carlsmith. A tre gruppi di studenti veniva chiesto di svolgere delle attività molto monotone e noiose. Essi venivano diretti da un assistente. Poi veniva loro chiesto di avere un'intervista con una persona che si diceva essere una autorità accademica. L'assistente prima di far andare gli studenti a parlare con l'autorità accademica, faceva loro tre tipi di discorsi, uno per gruppo: al primo chiedeva di dire all'autorità che le attività che essi svolgevano erano piacevoli e non noiose e prometteva loro in cambio di questa bugia un dollaro, al secondo gruppo chiedeva la stessa cosa ma per la bugia prometteva venti dollari, al terzo non diceva che di riferire la realtà. Il primo gruppo, quello di un dollaro si convinceva che le attività erano veramente piacevoli, mentre il gruppo da venti dollari e quello controllo restavano dell'opinione negativa verso le attività svolte. Ciò dimostra che la dissonanza cognitiva essendo massima nel gruppo da un dollaro, provocava il massimo cambiamento nell'atteggiamento, per cui Festinger concluse che il cambiamento negli atteggiamenti è massimo quando la forza usata per ottenerlo è appena minimamente sufficiente, se essa è maggiore dà luogo all'effetto boomerang. Questa concezione del cambiamento come effetto della dissonanza cognitiva, cioè come risultato della tendenza dell'individuo a ridurla, presta il fianco ad una serie di critiche, prima tra tutte quella di riduzionismo cognitivo del cambiamento. Ciò che porta al cambiamento è l'ansietà che deriva dalla percezione della dissonanza, cioè il sentimento dell'incongruenza tra esperienza, consapevolezza e comunicazione. Venti dollari sono un'esperienza maggiore di un dollaro, ma la consapevolezza ne risulta confusa: però ciò che determina il cambiamento non è la consapevolezza, ma l'ansietà che tiene dietro a questa confusione.

Questo discorso sul cambiamento, prima individuale, poi sociale, prima cioè a livello interpersonale, poi a quello sociale (ma sempre nell'individuo) deve ritenersi la base dell'intervento sulla dinamica di gruppo: esso è in effetti il tentativo di provocare cambiamenti negli individui nel loro processo di crescita. Questi cambiamenti possono ottenersi tramite l'atteggiamento o mediante una modifica di esso, possono essere cioè definitivamente considerati come congruenti o possono essere considerati come incongruenti. Nel primo caso della congruenza possiamo dire che si effettuano interventi di gruppo, mentre nel secondo caso si effettuano interventi in gruppo.

L'intervento è infatti congruente se usa dell'atteggiamento, e nel caso nostro, della capacità individuale di funzionare in gruppo per apportare dei cambiamenti nel processo di crescita e di sviluppo dell'individuo,

mentre l'intervento è incongruente se tenta di socializzare persone non socializzate, cioè se parla linguaggi sociali a persone che non sono in grado di comprenderle. L'intervento in gruppo, non è quindi un intervento sulla dinamica di gruppo: esso può diventarlo, ma allora si pongono problemi che possiamo definire didattici o terapeutici.

Senza accettarne completamente la definizione, ricorderò qui la distinzione fatta da Foulkes tra learning e therapy, cioè tra apprendimento e terapia. L'apprendimento è basato sulla conoscenza e sull'esperienza di fatti, nozioni concetti, mentre la terapia è basata sulla conoscenza e sull'esperienza di sentimenti, affetti, impulsi. Questi due grandi capitoli dell'intervento, sono però più estesi del concetto di intervento sulla dinamica di gruppo. In questo particolare tipo di intervento, che possiamo definire psico-sociale, si attuano secondo l'opinione di Foulkes (Therapeutic Group Analysis) sia i processi di apprendimento che di terapia: ogni intervento sulla dinamica di gruppo, cioè sui livelli di funzionamento sociale usa apprendimento e terapia, contemporaneamente.

Ed allora la domanda di ogni intervento sulla dinamica di gruppo si riduce alla seguente: "Come è possibile ottenere un cambiamento preventivamente progettato in un individuo o in un insieme di individui tramite la loro capacità di funzionare a livello di gruppo ed il loro grado di congruenza (o incongruenza) personale, ed in modo tale che questo cambiamento sia, almeno dal punto di vista dell'atteggiamento, anch'esso congruente o incongruente?". Poiché tutti i cambiamenti sono programabili e poiché non è affatto detto che tutto ciò che è congruente sia buono, e ciò che è incongruente sia cattivo, e poiché il bene ed il male noi non potremo mai psicologicamente definirli, ci resta da vedere il "come" cioè le modalità con cui l'intervento è possibile. Ci resta da distinguere i confini tra intervento sull'individuo e sulla dinamica di gruppo, quando cioè finiscono le relazioni interpersonali per iniziare il concetto di autorità, inizialmente carismatica che è il primo passo della socializzazione e della dinamica di gruppo che la esprime; ed infine ci resta da vedere come si possono portare gli individui a livello sociale per poter poi intervenire sulla loro dinamica. Questo intervento propedeutico sull'individuo per poter poi intervenire sul suo gruppo, non può certo essere dimenticato.

La nozione di sicurezza nella dinamica di gruppo

Ci siamo sinora occupati della dinamica di gruppo come di un processo genetico di costituzione della vita psichica. La dimensione lungo la quale ci siamo particolarmente mossi è stata quella dell'appartenenza, cioè delle diverse modalità di vivere la pluralità interumana. Vi sono due dinamiche, quelle che gli autori esistenzialisti hanno denominato "ontologiche" in quanto fondamentali della caratterizzazione della condizione umana, che noi dobbiamo considerare da un punto di vista strettamente psicologico. Tali dinamiche sono quelle della sicurezza e della colpevolezza; questa trattazione sarà quindi dedicata al concetto di sicurezza in psicologia.

La nozione di sicurezza è operativamente definibile come il vissuto logico ed affettivo della certezza. È abbastanza curioso vedere come non esistano nella letteratura psicoterapeutica molti studi su questa nozione, sempre o quasi sempre considerata come l'opposto dell'ansietà e dell'angoscia. Tentando di definirla come vissuto, cerchiamo di dare il seguente contributo al problema.

Noi possiamo logicamente immaginare uno stato psichico in cui noi pensiamo una pluralità, una possibilità ed una gradualità: denominiamo convenzionalmente questo stato psichico con il termine di incertezza. In contrapposto a questo stato psichico, noi possiamo immaginare un altro stato contraddistinto dall'unicità, dalla necessità e dalla globalità: denominiamo convenzionalmente questo stato psichico con il termine di certezza. Con queste due definizioni possiamo iniziare a dedurre talune conseguenze e cioè:

- a. il passaggio da uno stato psichico di incertezza ad uno di certezza può essere definito come *decisione* o scelta;
- b. qualora tale passaggio sia sostenuto da una motivazione, cioè dalla tendenza alla soddisfazione di un bisogno, la decisione si può denominare *rischio*;
- c. sia la decisione che la scelta, possono essere automatizzate e così pure il rischio: questa automatizzazione delle scelte che quindi non rientra nel passaggio dall'incertezza alla certezza, si denomina, in questo contesto, conferma ed è la base dell'*apprendimento*;
- d. l'automatizzazione delle scelte permette di concentrare l'energia psichica su altre scelte o su altri rischi;
- e. il correlato affettivo dello stato psichico dell'incertezza si può denominare ansietà, cioè la *freefloating anxiety*, cioè il sentimento della pluralità, della possibilità, della gradualità;
- f. il correlato affettivo della certezza, invece può essere considerato come sicurezza, ma solo per un periodo limitato nel tempo;
- g. il vissuto di sicurezza compare invece abbastanza stabilmente nello stato di decisione confermata o di certezza automaticamente raggiunta;
- h. il vissuto di insicurezza compare quando si sono raggiunti livelli abbastanza elevati e differenziati di sicurezza: esso non è speculare con il vissuto di sicurezza, ma un plus rispetto ad esso.

Si vede così chiaramente come il vissuto di sicurezza non è un vissuto semplice: esso pur essendo prevalentemente affettivo, deriva le sue caratteristiche dal punto detto "sorgente della molteplicità". Cercando di chiarire questo punto, diremo che se l'incertezza risiede negli oggetti, la scelta avverrà tra oggetti, la sicurezza deriverà da una certezza situata su oggetti, sarà quindi una sicurezza oggettuale.

Variando quindi ed evolvendo la sorgente della molteplicità, cioè gli elementi su cui l'individuo esercita le scelte e quindi passa dall'incertezza alla certezza, con tutti i vissuti di rischio resi necessari dal fatto che ogni scelta coinvolge una certa motivazione ed è quindi definibile come rischio, noi avremo diversi livelli di sicurezza.

Questa è la teoria dei livelli di sicurezza e può essere schematicamente definita nel modo seguente: esistono, a seconda del tipo di molteplicità su cui si basano i seguenti tipi di sicurezza:

1. sicurezza oggettuale;
2. sicurezza negli altri;
3. sicurezza nel gruppo;

4. sicurezza di sé;
5. sicurezza anoggettuale.

La discussione di questa successione logico temporale è molto aperta e complessa. Da un certo punto di vista la sicurezza di sé sembra precedente alla sicurezza negli altri, mentre da un altro punto di vista essa sembra il risultato di tali altri livelli di sicurezza. Ciò che è importante non è qui però tanto uno schema di riferimento genetico dei diversi livelli di sicurezza, quanto il fatto che la definizione dei livelli di sicurezza è determinata dal tipo di pluralità su cui tale sicurezza (e la certezza che le corrisponde) si basa: se la pluralità è rappresentata da individui, la sicurezza sarà negli altri, se la pluralità è rappresentata da gruppi, la sicurezza sarà nel gruppo (o sociale, in senso specifico) se la pluralità sarà nei valori, la sicurezza sarà anoggettuale (o valoriale o etica).

Si può facilmente vedere in questo ragionamento la difficoltà di ragionare in termini che non siano evolutivi: anche quando si parla di livelli di sicurezza si tende a fare una tipologia genetica. Senza entrare nei dettagli se questo sia bene o male per una maggiore comprensione dei fatti psichici occorre tener presente questa tendenza a "genetizzare". Per concludere questo schema di tipo evolutivo dei livelli di sicurezza vorremmo ricordare qui come la successione logico temporale che si propone qui per usare un glossario non equivoco di termini, è del tipo seguente:

- a. ansietà (sentimento dell'incertezza senza decisione possibile);
- b. sicurezza (sentimento della certezza);
- c. insicurezza (sentimento della sicurezza possibile).

Solo chi ha vissuto affettivamente il sentimento di sicurezza può vivere quello di insicurezza, perché altrimenti vive il sentimento di ansietà. Il primo ha incluso in sé il sentimento di sicurezza possibile, il secondo no. Il primo corrisponde in termini di dinamica di gruppo all'estraneità, il secondo invece all'anonimato.

Da questo particolare punto di vista giova qui ricordare qualche concetto relativo allo sviluppo psichico. Il bambino passa attraverso due sostanziali esperienze: un'esperienza che possiamo definire materna ed un'esperienza che possiamo dire paterna. Connessa con la prima noi troviamo tutta la dinamica della sicurezza, mentre connessa con la seconda troviamo tutta la dinamica della colpevolezza. Vediamo di chiarire questi concetti.

Il bambino trova nell'esperienza materna il primo oggetto, cioè il primo mezzo di ancoramento della propria energia psichica. Ovvio quindi che le prime realtà per il bambino siano di tipo materno e che derivi dal-

l'esperienza materna la capacità di provare le certezze per un oggetto e cioè tutta la dinamica del passaggio dagli stati d'incertezza agli stati di certezza e di sicurezza, così importanti nella vita psichica infantile ed adulta. A questo proposito abbiamo già visto come nell'adulto l'operazione mentale "incertezza" (contraddistinta dai concetti di pluralità, possibilità e gradualità) si trasforma nell'operazione mentale "certezza". L'operazione mentale "certezza" (contraddistinta dai concetti di unicità, necessità e globalità) si trasforma nell'operazione mentale "sicurezza" mediante una prova concreta, operazione che possiamo denominare "conferma". Da questo punto di vista i livelli di sicurezza (determinati dalla conferma) sono molteplici: soprattutto importanti sono quelli che permettono di passare dalla sicurezza di oggetti o fatti (oggettuale) alla sicurezza di persona (negli altri), alla sicurezza di sé ed alla sicurezza in assoluto. Questo particolare stato viene reso nella lingua italiana con la frase "sentirsi sicuro", che è qualcosa di più di "essere sicuro". Infatti si è sicuri di qualche cosa, sicuri di qualcuno, sicuri di se stessi, ma ci si sente sicuri, quasi in senso assoluto (sicuri di tutti, sicuri in generale, sicurezza quindi come atteggiamento generale nei confronti della vita). Il ruolo di conferma e di aiuto nella decisione che la madre svolge, le permette di configurarsi precocemente come oggetto primario, come primo "oggetto" di sicurezza e quindi elemento determinante tutta la dinamica della sicurezza del bambino fino al passaggio alla fase del "sentirsi sicuro". È per questo che si è prima affermato che la dinamica della sicurezza è strettamente legata alla dinamica dei rapporti bambino-madre.

L'insicurezza è poi qualcosa di più che la semplice mancanza di sicurezza. Se non vogliamo confondere il termine di insicurezza con quello di ansia o angoscia dobbiamo considerare l'insicurezza come qualcosa che si verifica in un oggetto che abbia già provato l'esperienza della sicurezza. Altrimenti si deve parlare non di insicurezza ma di angoscia. L'individuo che non ha mai provato un senso di sicurezza è un individuo che vive esclusivamente l'esperienza ansiosa e non altre esperienze di sicurezza. La insicurezza quindi deve essere considerata come un plus, una fase successiva alla sicurezza, e non come un minus semplicemente; cioè come mancanza di sicurezza. Non è possibile che un individuo provi una situazione di insicurezza se non ha già provato un senso di sicurezza. La differenza fra l'ansioso e l'insicuro sta appunto nel fatto che il secondo, a differenza del primo, ha già provato un sentimento di sicurezza. È caratteristico infatti del sentimento di insicurezza una sia pur minima coscienza della propria capacità di ritrovare una sicurezza perduta. È per questo che mentre l'angoscia può essere considerata da questo punto di vista come

una qualità ontologica (non si "ha" l'angoscia, ma si "è" angosciati), l'insicurezza non deve essere considerata come qualità ontologica, ma semmai è la sicurezza che deve essere considerata come tale: non si ha infatti la sicurezza ma si "è" o non si è sicuri. E la dinamica di questa qualità ontologica dell'uomo è strettamente legata all'esperienza "materna".

La nozione di colpevolezza nella dinamica di gruppo

Da quanto sinora detto a proposito della colpevolezza emerge chiaramente che essa è connessa alla natura dell'uomo e cioè non è eliminabile dall'esperienza umana e dai suoi vissuti: il problema è il suo aumento o la sua diminuzione, non la sua comparsa o la sua eliminazione. Dopo quanto abbiamo visto a proposito del pensiero duale possiamo dire inoltre che la colpevolezza aumenta con l'incapacità di accettazione della dualità umana della conflittualità cioè della condizione umana e diminuisce con la capacità di accettazione di quest'ultima. Si tratta evidentemente di maggiore o minore accettazione e mai di accettazione completa o totalmente assente.

La definizione di colpa è abbastanza difficile perché pone subito il contrasto tra pensiero duale (colpevolezza soggettiva e colpa obbiettiva) e pensiero oggettivistico (colpa come obbiettiva realtà). La definizione che se ne legge sul vocabolario psicologico degli English ci dà una prima occasione di discorso. "Colpa è — dicono gli English — il rendersi conto che si sono violati principi etici, morali o religiosi, associato ad uno spiacevole sentimento di perdita del controllo individuale per questa ragione. La colpa inconscia è manifestata mediante varie dirette espressioni, ad esempio diminuito senso di controllo, fino al punto che una persona denega le offese ricevute. La colpa immaginata si crede che sia uno schermo per qualche colpa profondamente repressa. Così una persona che ha represso desideri incestuosi, ma non i sentimenti di colpa connessi con questi, tende ad inventare alcune offese minori per spiegare a se

stesso i sentimenti di colpa e per proteggere se stesso contro la scoperta delle cause reali di questi”.

Freud dà precocemente una definizione della colpevolezza (Minuta K, 1895) quando scrive “l'autoaccusa compare come puro senso di colpa senza contenuto. Essa di solito procede a collegarsi con un contenuto che è doppiamente distorto: quanto al tempo ed all'oggetto... per spostamento cronologico e sostituzione analogica”. Le primissime trattazioni della colpevolezza come autoaccusa indiretta mediante un'analisi degli spostamenti cronologici ed analogici del senso di colpa sono state effettuate dalla prima psicoanalisi. Esse sono tutte legate ad una visione genetica, cioè di analisi del mondo infantile per spiegare il sentimento di colpa spostato. Il sentimento di dualità infantile si sposta in altri successivi sentimenti di dualità.

All'esperienza paterna abbiamo già visto essere legata la dinamica della colpevolezza. La figura paterna è infatti percepita fino dall'inizio come la figura da cui dipende la regola dell'agire. E come dalla madre deriva l'esperienza dell'essere accettato o respinto, e quindi la sicurezza ed i suoi diversi livelli, così dal padre deriva la regola sul fare e sul non fare, cioè i determinanti dell'azione e, in definitiva, i primi principi del bene e del male. La formazione del super-ego consiste fin dai primi giorni di vita del bambino in un processo di interiorizzazione della figura paterna. Si può così dire che le prime norme del vivere dell'individuo vengono rappresentate dall'interiorizzazione della figura paterna, che funge da super-ego. I primi sentimenti di colpevolezza sorgono, in conseguenza di ciò, nel momento in cui l'individuo viola (o crede di violare) le norme interiorizzate. Per colpevolezza si può intendere quindi la coscienza di aver potuto (o dovuto) fare qualcosa e di non averla fatta. Il senso di colpa è quindi in stretta relazione con l'esperienza che abbiamo definita paterna ed è naturalmente tanto più fisiologica quanto più l'esperienza paterna è stata idonea. Poichè la colpevolezza è una modalità con cui il super-ego opera e con cui l'individuo assorbe la propria cultura, è ovvio che un senso di colpa fisiologico (inteso come qualità ontologica dell'uomo) è fattore indispensabile per il raggiungimento dello sviluppo psichico. Così un bambino che abbia avuto un padre troppo forte e oppressivo, avrà un senso di colpa esagerato che lo porterà spesso alla inazione, mentre al contrario un bambino che abbia avuto una esperienza paterna debole e insufficiente sarà portato ad agire disordinatamente, con scarsa unità, mancandogli i principi determinanti l'azione e facilitanti la decisione. Nello svilupparsi delle conseguenze dell'esperienza paterna la dinamica della colpevolezza gioca un ruolo di primo piano. Sia in più che in meno.

Molte discussioni sono state fatte circa l'origine della parola colpa (che negli anglosassoni è derivante dal ceppo Gyild da cui derivano le parole riguardanti il denaro geld tedesco ecc.). In italiano occorre linguisticamente distinguere subito il sentimento di colpa o colpevolezza dalla condizione di colpa perchè la percezione o il vissuto di colpa (soggettivo) è la traduzione dell'inglese guilty feelings. Vi è questo legame tra colpa e denaro (gilt - oro - denaro) che non è rintracciabile nelle lingue neolatine. Vi è il legame tra colpa e guild cioè gilda cioè gruppo di persone legate da comuni regole del gioco. Sembra proprio che le gilde anglosassoni siano nate dalle comunità e dai banchetti in cui si sublimava l'aggressività e la colpevolezza che questa suscitava in momenti in cui dopo la caduta dell'impero romano mancava un jus comune e quindi la consapevolezza di una comune appartenenza a gruppi sociali con cui avere un rapporto. Ma questo discorso richiederebbe maggior tempo e profondità di quanto non sia permessa dalla mia cultura e dall'ampiezza della presente trattazione.

Molte discussioni sono inoltre state fatte per esaminare i rapporti tra colpevolezza ed ansietà. In senso edipico tali rapporti sono evidenti: l'ansietà è intesa come paura della dipendenza, della perdita dell'oggetto, di fronte al quale esiste un surplus di scelte, mentre la colpevolezza ha in più rispetto all'ansietà una qualità speciale cioè l'assoluta mancanza di controllo della dipendenza, che è una semplice situazione deprivante, con assoluta mancanza di scelta. L'ansietà è di solito all'origine della scelta e dell'attività, mentre la colpevolezza è all'origine della passività, in quanto non consente la scelta. Un altro concetto nettamente connesso con quello di colpevolezza è il concetto di ambivalenza (percezione di una dualità continuamente possibile). L'impossibilità di scelta è atemporale proprio perchè determinata dall'ambivalenza cioè da una percezione conflittuale. Questo vissuto è stato definito da Cargnello come *l'universo della colpa*. Ogni volta che vi è ambivalenza, che vi è incapacità di accettare la situazione conflittuale, vi è colpevolezza e questa colpevolezza tende più o meno a destrutturare il tempo ed instaurare l'“universo” della colpa.

A questo punto la colpevolezza può essere definita come la “dualità atemporale”. Il tempo non è cioè dilatabile se non superando il vissuto di colpevolezza. È proprio questa necessità di dilatare il tempo per uscire dalla colpevolezza che provoca le reazioni al sentimento di colpevolezza. Il sentimento della dualità atemporale è però un vissuto statico molto forte di passività: perchè esso si dinamicizza occorre che si ristabilisca il vissuto di tempo. Ma come questo è possibile se per definizione il

vissuto di colpevolezza tende a destrutturare il tempo sempre di più? (effetto a spirale della colpevolezza).

La restaurazione della temporalità distrutta dalla colpa può acquisire diverse dimensioni. Innanzi tutto possiamo classificare queste dimensioni in tre grandi categorie:

- a. depressione o dilatazione verso il passato, oppure
- b. espiazione o dilatazione nel presente, oppure
- c. punizione e perdono o dilatazione verso il futuro.

Pur essendo evidente che tutte queste tre dinamiche sortiscono l'effetto di ristrutturare il tempo e pur essendo chiaro che l'ultima caratteristica, quella dell'espiazione e del perdono cioè la dilatazione del tempo verso il futuro (che corrisponde all'effetto ludico della reazione all'alienità) è da considerare la più realistica, la meno cioè violenta e la più frequente, resta il fatto che tutti i tentativi di uscita dalla colpevolezza hanno bisogno di un elemento in più che si introduca in una qualche maniera nel vissuto dualistico della colpa. L'universo della colpa in cui si è installata una dualità che invade tutto l'universo dell'individuo può essere cambiato da statico in dinamico mediante un intervento di un terzo elemento, quello definibile come *terzo differenziatore*.

Nei meccanismi depressivi il terzo differenziatore è costituito dall'individuo stesso che si autoagredisce per introdurre se stesso tra il dover essere e l'essere. Nei meccanismi espiatori il terzo differenziatore è costituito da una terza possibile scelta cioè da una qualche cosa da fare in cui è possibile uscire dall'impasse mediante l'azione, mentre nella punizione e nel perdono di altri la colpevolezza trova il terzo differenziatore mediante

un'estrinsicazione della colpa ed uno spostamento della sua origine su oggetti, tempi e persone fittizie.

Secondo McKenzie la dinamica della punizione e del perdono può essere descritta nello schema di pag. 106 (fig. 8).

Sulla base di questo schema si può maggiormente definire il vissuto di dualità atemporale denominabile colpevolezza sia come stato che come limite da cui (o verso cui) tendere. La colpevolezza come stato è definibile come mancanza di scelte possibili e quindi come mancanza di differenziazione, come mancanza di socio e quindi come mancanza di rapporto (è evidente l'analogia con l'alienità che sta alla base della violenza). La colpevolezza come limite cioè come tendenza a fuggire da... può essere intesa come situazione duale da cui occorre tendere a sfuggire mediante l'instaurazione di un terzo differenziatore. Il "socio" non è certamente l'unico differenziatore possibile, ma è frequentemente concepibile come terzo. La dualità atemporale viene infranta mediante il terzo differenziatore consistente nel "socio". Vi possono essere anche soci che interrompono la spirale della colpa mediante situazioni di gruppo. Possiamo anzi immaginare una situazione di gruppo come passibile di agire come terzo differenziatore.

Dopo questa premessa e prima di fornire esempi sulle situazioni di gruppo dimostranti il ruolo del gruppo come terzo differenziatore nell'ambito delle situazioni di qualità colpevolizzante, dobbiamo chiederci: qual'è l'importanza dei concetti esposti finora nello studio della dinamica individuo-gruppo? Il gruppo, si può affermare a questo punto, gioca un ruolo importante nella dinamica della sicurezza e della colpa. Si può quasi dire che il vivere una relazione sociale aumenta il livello di sicurezza con la coscienza del necessario ritorno alla sicurezza, e permette anche di tollerare il senso di colpa derivante dalla supposta infrazione di norme interiorizzate. Negli individui in cui l'esperienza di una relazione sociale, cioè di gruppo, non è avvenuta oppure è stata imperfetta o insufficiente, il gruppo può acquistare un valore educativo profondo (fino a diventare terapeutico) permettendo a volte di far progredire la dinamica della sicurezza e di portare al giusto livello la dinamica della colpevolezza. Ciò non significa che il vivere in un gruppo determini l'eliminazione del senso di colpa e l'instaurarsi di un sentimento assoluto di sicurezza: questi due stati psichici sono due qualità ontologiche dell'essere umano, come sopra si è ricordato, e non possono assolutamente essere considerati come delle qualità distinte dall'uomo. Il gruppo agisce profondamente, determina e spesso modifica il significato della sicurezza e della colpevolezza, non elimina queste due qualità, ma le rende tollerabili all'individuo che le vive. Perciò esso è

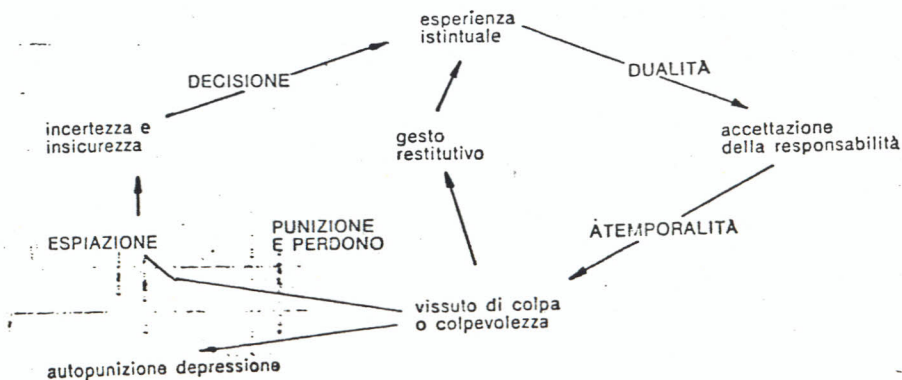


Fig. 8

così importante nello studio del rapporto educativo, che è così fortemente determinato dal senso di sicurezza e di colpevolezza.

Sul significato della sicurezza e della colpevolezza va ricordato qualcosa a riguardo dei processi educativi. Tali processi non devono essere qui intesi in senso sociologico cioè come procedure tendenti ad adattare l'individuo alla società, o più esattamente ad una determinata cultura, ma, pur rispettando l'esigenza sociologica e culturale, i processi educativi devono essere intesi come tendenti a determinare il massimo di felicità e di efficienza dell'individuo. Il che significa vedere quale significato ha per esempio dal punto di vista psicologico la dinamica della sicurezza nel processo educativo. Abbiamo già visto che, essendo questa dinamica una caratteristica ontologica dell'uomo, non la si può eliminare, tendendo ad artificiali stadi di sicurezza ed evitando in ogni caso la insicurezza. L'educazione alla sicurezza deve essere intesa come lo stabilimento di determinate condizioni per cui l'individuo abbia sempre la coscienza di poter ritrovare una sicurezza perduta. Come Freud ha fatto giustamente rilevare, l'origine del gioco nel bambino è determinato proprio dalla capacità che il bambino trova *in se stesso* del dominio della dinamica della sicurezza.

Il gioco è quindi considerabile come uno dei primi meccanismi che permettono il dominio della dinamica della sicurezza. Deve essere però ricordato che il dominio di tale dinamica non significa la capacità di riportarsi in situazioni di sicurezza qualunque volta che si desideri un tal fatto, ma la capacità di mantenere una certa coscienza della possibilità del ristabilirsi delle condizioni di sicurezza. Il bambino che rischia, che tenta, che, come spesso avviene nei processi di apprendimento, azzarda delle soluzioni che sono per lui solo ipotetiche, deve aver presente in sé la capacità di ristabilire una situazione di sicurezza. Soltanto così egli può tentare di imboccare delle vie ove la sicurezza manca e dove è possibile sostare, senza entrare in angoscia. Si può essere capaci di tollerare l'angoscia, soltanto se si ha presente la propria capacità di poter ritrovare una sicurezza perduta, trasformando l'angoscia in insicurezza; per dirla in parole povere, è capace di abbandonare la sicurezza soltanto chi sa che la potrà ritrovare.

Analogo discorso può essere fatto a proposito della colpevolezza: anche qui si tratta di una caratteristica ontologica, di una speciale condizione connessa con il concetto di unità. Si può dire che la colpevolezza è in definitiva il sentimento della volontaria rottura di una unità. Quando un individuo abbandona una certa situazione di sicurezza, vive il senso di colpa soltanto se ha il dubbio di non poter più ritrovare una certa unità, caratteristica dell'operazione mentale sicurezza.

È chiaro come la colpevolezza e la sicurezza intervengano nei rapporti del bambino con il gruppo che primariamente determina la sua appartenenza ad una pluralità di individui. Il gruppo primario, cioè la famiglia, è senza dubbio una entità in cui la dinamica della sicurezza si pone come possibilità di ritorno al gruppo tutte le volte che il bambino ne esce ed esperimenta una situazione di insicurezza. La dinamica della colpevolezza si pone invece come unità che il bambino può rompere e che vive quindi come origine della propria colpevolezza.

Una caratteristica situazione in cui i due processi dinamici della sicurezza e della colpevolezza hanno una evidente estrinsecazione è quella del rapporto tra il gruppo primario della famiglia ed il gruppo scolastico che viene ad una certa età percepito come alternativa alla famiglia. La sicurezza che era stata raggiunta mediante un complesso sistema di identificazioni si rompe in quanto il gruppo scolastico significa il tentativo di vivere in una situazione di insicurezza. Vissuto così come rottura di un equilibrio di sicurezza, il gruppo scolastico si pone anche come concausa nello strutturarsi della colpevolezza. È così che molte volte si creano delle situazioni di conflitto, delle situazioni di sovrapposizione di interessi e di sistemi di identificazione che, come ben ha fatto osservare KURT LEWIN, permettono di parlare di conflitto tra gruppo familiare e gruppo scolastico.

In questo conflitto il bambino si trova a dover modificare tutti i propri processi di identificazione. Poiché l'identificazione può essere concepita come condizione necessaria, ma non sufficiente, per ogni processo di comunicazione, è evidente che il bambino per appartenere e comunicare al gruppo familiare e poi al gruppo scolastico passa attraverso complesse fasi di identificazione con le persone che compongono i due gruppi. L'identificazione però, finché resta limitata all'ambito familiare, si riduce ad un processo statico che tende a stabilire tutta una serie di meccanismi di difesa che permettono solo fino ad un certo punto la risoluzione dei problemi di maturazione individuale. Il sistema di identificazioni statiche nell'interno della famiglia può essere definito come il corrispettivo del sistema di sicurezza statico (cioè del sistema di sicurezza chiuso, in cui elementi esterni non vengono mai a rompere le caratteristiche di unicità, necessità e non gradualità che sono tipiche dei sistemi di sicurezza). Il sistema di identificazione del bambino nella famiglia, se diventa statico, tende ad appagare bisogni immaturi come la sicurezza artificiale e l'eliminazione totale della colpevolezza.

Quando un gruppo esterno determina la rottura delle condizioni statiche di sicurezza del bambino vivente nell'interno del gruppo familiare, i pro-

cessi di identificazione devono essere ridimensionati: così l'identificazione col padre dovrà essere trasformata con l'identificazione con l'insegnante o con il compagno, i meccanismi di super-ego e di introiezione delle norme dall'esterno avranno come origine non soltanto il gruppo familiare ma anche il gruppo scolastico. Col passare dal gruppo familiare ad un gruppo extrafamiliare (ad esempio scolastico) la sicurezza subirà frequenti assenze e dovrà passare attraverso fasi di assestamento e di insicurezza prima di arrivare ad un sistema dinamico di equilibrio sicurezza-insicurezza. Così è per la colpevolezza che dalla presenza di norme contrastanti e relative alla stessa azione si trasformerà in "condizione" umana e non resterà la pura e semplice ispiratrice di decisioni.

Tre esempi possono essere portati qui come dimostrazione sperimentale estratta dalla pratica quotidiana, del ruolo di terzo differenziatore delle situazioni di gruppo. Un primo esempio si riferisce alle situazioni di dipendenza e controdipendenza che ingenerano fortissimi sentimenti di colpevolezza in quanto agenti in un vissuto duale. L'interdipendenza cioè la comparsa di un terzo differenziatore consente un rapporto interpersonale che da un lato fa uscire dalla dinamica della colpevolezza gli individui e dall'altro lato consente il superamento dell'alienità mediante una alterità cioè un rapporto ed una strutturazione di un'aggressività non violenta. Il terzo differenziatore è la presenza di un concetto terzo nella duplicità composta dell'individuo dipendente e della autorità da cui dipende, da cui deriva ambivalenza tra dipendenza e controdipendenza e colpevolezza con aggressività violenta in quanto al di fuori del rapporto con un altro, ma solo entro un'alienità ed una distanza psicologica.

Un secondo esempio è rappresentato dal costituirsi di un capro espiatorio che realizza la presenza di un "terzo" nella dinamica tra il dipendente ed il dominante e che minimizza la colpevolezza proprio perché tende a trasformarla in un problema di scelta cioè di insicurezza.

Un terzo esempio è costituito dalla discussione in termini di noi cioè della socializzazione del linguaggio che introduce il noi come socio, come "terzo" e come differenziatore della dualità atemporale denominata colpevolezza. I vissuti duali di colpevolezza vengono resi multipli e quindi trasformati in insicurezza, in terreno di decisione e di scelta dalla comparsa del noi.

Si può notare come questa uscita dalla dualità atemporale e la conseguente entrata nella pluralità storica dell'insicurezza possa essere attribuita al sentimento di gruppo nella misura in cui i vissuti soggettivi di gruppo, di sintalità e noità possono essere costituenti un pensiero duale cioè di una contemporanea percezione di un sé e di un noi distintamente operanti e costituenti, proprio perché distinti, un "terzo" differenziatore.

Se noi facciamo adesso un parallelo tra le diverse fasi con cui si realizza la dinamica della sicurezza (e cioè il passaggio dello stato in cui un individuo è sicuro di un oggetto, allo stadio in cui egli è sicuro di sé stesso fino allo stadio ultimo della sicurezza che permette l'equilibrio con una vera insicurezza, cioè lo stadio della sicurezza in assoluto) e gli stadi con cui si realizza lo sviluppo di un individuo nell'interno dei gruppi da quello familiare a quello scolastico e sociale in genere, ci accorgiamo che esiste tutta una serie di passaggi nei rapporti tra individuo e gruppo così che si può parlare di una maturazione di tali rapporti. Così un individuo passerà da uno stadio in cui vivrà una serie di processi di identificazione statici (di tipo individuale) ad uno stadio in cui i processi di identificazione diventano dinamici, ad uno stadio in cui si crea un senso di appartenenza ad un gruppo fino ad un senso di appartenenza in assoluto, cioè la capacità di sentirsi appartenente a qualche cosa, a delle entità (valori) o a delle unità super-individuali (gruppi). In questo senso, solo il sentimento e la coscienza di una appartenenza assoluta a determinate entità superindividuali e non semplicemente interpersonali permette di vivere il concetto di estraneità. Esaminiamo questo concetto.

Così come l'insicurezza si può vivere semplicemente dopo che si è passati attraverso uno stadio di sicurezza assoluta, l'estraneità può essere vissuta soltanto dopo che si è passati attraverso uno stadio di appartenenza assoluta. Senza essere passati dalla fase della sicurezza assoluta non si vive l'insicurezza, ma l'angoscia; senza essere passati attraverso la fase della appartenenza non si vive l'estraneità ma l'anonimato; la estraneità si configura così come la mancanza di una appartenenza (già vissuta e quindi ritenuta possibile) e una entità non individuale ma superindividuale, sia essa concepita come valore, che come relazione sociale. L'estraneità è quindi il sentimento di chi ha provato la relazione sociale e non la può provare ad un certo momento (e che quindi la considera possibile).

Tenendo conto della dinamica anonimato-appartenenza-estraneità, lo ripeto, l'educazione diventa di tipo totale: non si intende infatti più come educazione il semplice adattamento di un individuo ad una società o ad una struttura culturale, ma il pieno raggiungimento da parte dell'individuo stesso di una maturità psicologica, che comprenda l'appartenenza ad una entità superindividuale. Arrivati a questo punto si apprezza meglio il significato che la relazione individuo-gruppo nel senso educativo, si apprezza cioè meglio il significato che la relazione sociale, la sua maturazione e la possibilità educativa che una tale relazione porta con sé possono assumere nella psicologia dell'età evolutiva. Si può dire da questo punto di vista che un gruppo diventa educativo e svolge un ruolo educativo, quando, fun-

zionando come gruppo psicologico, e non solo quindi con una comunità di scopi, ma con la presenza vissuta e cosciente di una relazione sociale, contribuisce allo sviluppo psichico dell'individuo nelle dimensioni individuali e sociali.

Indubbiamente si apre qui il problema arduo della definizione di maturità psichica. Così come in psicoterapia il discorso più difficile ma basilare è quello sulle finalità della psicoterapia, e cioè sul concetto di normalità (maturità) psichica, in pedagogia il discorso che si apre è quello sulla finalità dell'educazione e cioè, da un punto di vista psicologico sul concetto di maturità (normalità) psichica. Trattando della dinamica individuo-gruppo nei rapporti educativi e trattando quindi della relazione sociale e delle sue influenze sulla dinamica educativa non si può assolutamente non parlare del significato che il concetto di maturità psichica ha in senso sociale, anche se il discorso sarà basato su assunti ipotetici e non sperimentali.

Per maturità psichica deve intendersi qui la capacità che ha un individuo di sentirsi appartenente a una entità super-individuale, inoltre la capacità che ha un individuo di abbandonare sia pur momentaneamente questa appartenenza, vivendo il senso dell'estraneità ed utilizzando il sentimento che deriva dalla estraneità per una maggior efficienza in senso sociale e un maggior soddisfacimento dei bisogni in senso individuale. Deve essere però considerata come concetto base della maturità psichica l'esperienza della relazione sociale ed il suo impiego per quegli scopi in cui può venire utilizzata. Primo fra tutti questi è naturalmente il processo di socializzazione, cioè l'interiorizzazione delle norme di tipo sociale, l'introiezione della cultura, a incominciare dalla figura paterna ai sostituti della figura paterna (padre-insegnante-superiore, ecc.) che si susseguono nella vita umana. Poiché la relazione sociale è una tappa indispensabile e fondamentale nello sviluppo psichico di un individuo, tendente verso una sempre più ampia maturità psichica, si può affermare che la dinamica individuo-gruppo, e l'impiego di una esperienza di gruppo a livello infantile, o dell'età evolutiva in genere, è una tappa indispensabile di ogni processo educativo.

Ciò appare evidente per ciò che possiamo definire l'ottimizzazione del vissuto di colpevolezza. Se riprendiamo il concetto di colpevolezza come dualità atemporale derivante dall'ambivalenza, noi ci accorgiamo che l'ambivalenza può essere considerata come una incapacità di accettare la natura conflittuale dell'uomo, cioè la dualità insita nella realtà umana (che non è solo soggettiva o solo oggettiva, ma duale sempre). Come ha fatto rilevare Elliott Jacques (617) poiché la dualità ha origine nell'ambivalenza i modi per uscirne sono connessi con l'ambivalenza. O si riesce a pensare duali-

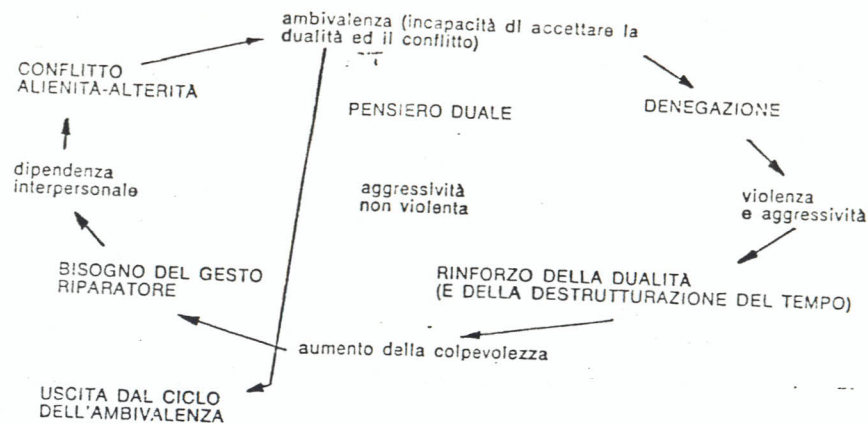


Fig. 9

sticamente cioè ad accettare la dualità, oppure il gesto restituire alla Mc Kenzie può acquisire moltissime facce. La dilatazione del tempo può acquisire le caratteristiche dell'aggressività e della violenza instaurando il ciclo che possiamo definire dell'ambivalenza.

Uscire dal ciclo dell'ambivalenza è difficile perché richiede un chiaro elemento che funga da terzo ristrutturante rispetto al tempo e dalle possibilità di dilatazione ludiche o mitiche che riescano a fare uscire i vissuti di colpevolezza dalla necessità di situazioni ed azioni violente. Il gruppo ha un ruolo di grande importanza in questo senso; la suddivisione di responsabilità, quella stessa che aveva fatto parlare N. Mailloux di "normalità" dei giovani delinquenti e di sociopatia cioè di ipertrofia del gruppo nelle condotte delinquenziali tradizionalmente considerate come psicopatiche, appare come una delle conseguenze più caratteristiche dei vissuti di gruppo. Il sentimento di gruppo come terzo differenziatore è uno dei punti chiave della moderna criminologia.

Una chiara messa a punto di questo problema mi pare si trovi in una frase di Frieda Fromm-Reichmann quando, per spiegare i rapporti tra colpevolezza ed ansietà questa psichiatra afferma che il vissuto di colpevolezza per la morte di una persona può essere spiegato nella sua absurdità autopunitiva come un tentativo di combattere sul piano individuale l'inaudito della morte. Vorrei ricordare brevemente questo contributo, basato sull'assunto che l'assunzione di responsabilità, determinante l'instaurarsi di un

vissuto di dualità atemporale e la destrutturazione del tempo permette di sfuggire al nulla dell'inutilità della morte. "Sentirsi colpevoli riguardo ad una morte — dice Fromm-Reichmann — significa assumerne parzialmente la responsabilità. Se noi siamo in parte responsabili, il carattere inaudito, imprevedibile della morte viene mitigato; essa è posta in un rapporto in un certo modo più accettabile con ciò che l'uomo può influenzare o non riuscire ad influenzare in virtù dei propri poteri e delle proprie abilità". Viene a questo proposito rovesciata la logica comune per cui uno è responsabile soggettivamente di una realtà oggettiva, ma anzi si afferma il principio per cui l'uomo assume responsabilità senza alcuna oggettività soltanto per poter avere dei vissuti soggettivi più accettabili. Meglio sentirsi colpevole che inutile, è il succo di questo ragionamento ed il ruolo dei vissuti di gruppo è proprio quello di togliere all'individuo che si sente inutile il bisogno di ricorrere a sempre più crescenti colpevolezze per poter sia pure in parte calmare il sentimento della propria inutilità.

Fenomeni e difese di gruppo

Chi esamina i fenomeni di gruppo e le situazioni che, provenienti dal gruppo inducono nei partecipanti la tendenza a fuggire dai vissuti e dalle situazioni di gruppo (situazioni dette comunemente difese di gruppo) si accorge della necessità di utilizzare il pensiero duale nell'esame di questi fenomeni. Da un lato infatti occorre procedere lungo una dimensione che possiamo definire di esplorazione dei sentimenti: l'esame delle relazioni interpersonali deve infatti partire dall'esplorazione dei propri vissuti individuali. Contemporaneamente a ciò deve avvenire l'esame e la presa di consapevolezza dei comportamenti altrui. Nostro ed altrui così nettamente distinti dalla coscienza comune, non sono infatti che due modi per esprimere mediante la stessa base comune e cioè la dualità umana, il *Mitdasein* di Binswanger, il conflitto e la sua analisi colpevolizzante al minimo (poiché la colpevolezza non può mai essere eliminata in quanto l'analisi non può esserne mai completamente accettante).

Qui, in questa analisi dei fenomeni e delle difese di gruppo compaiono nette le differenze tra vissuti e razionalizzazioni cioè tra esperienza e teorie, tra presenza e parola. Mi pare che la premessa di ogni discorso sui fenomeni di gruppo debba partire dall'affermazione che essa si basa sull'esame contemporaneo di presenza e parola e cioè sull'esplorazione contemporanea di noi stessi e di altri. Si parla molto in questo senso di *feed-back* cioè di situazioni sperimentalmente create per fare il punto su questa contemporanea esplorazione di sentimenti propri e di comportamenti altrui in gruppo. Si può affermare facilmente che le situazioni di *feed-back* sono situazioni che hanno un valore preminentemente didattico poiché esse sono basate con concetto per cui "la conoscenza dei risultati parziali accelera

il ritmo di apprendimento". Prendendo consapevolezza di quale e quanto di sentimenti propri e di comportamenti altrui in una situazione di gruppo un individuo riesce a comprendere (e di conseguenza di quale e quanto apprendimento l'individuo si è impadronito nei vissuti di gruppo) si accelera il processo di apprendimento e l'ampiezza della successiva duplice esplorazione.

Appare ovvio che il ragionamento duale si apprende e si sviluppa grandemente nella situazione di gruppo. Le difese vengono a poco a poco analizzate da quelle più propriamente percettive per cui l'individuo reagisce alla situazione di gruppo ascoltando il meno possibile, lasciando il minimo spazio agli altri, il che equivale a dire abolire al massimo la comunicazione, giudicare secondo modelli propri e quindi correre il pericolo di arrivare a situazioni e condizioni violente.

Qui si pone il problema dell'atteggiamento accettante, il problema cioè del principio della realtà. Non esiste concetto così difficile da insegnare ai non esperti di problemi di gruppo e così duro da comprendere da coloro che, senza alcuna abitudine a ragionare dualisticamente e senza alcuna possibilità di abbandonare i comportamenti violenti ne vengano intellettualisticamente a conoscenza. Il principio di realtà, cioè l'accettazione della realtà sempre duplice della condizione umana è stato criticato, denigrato, distorto per molteplici finalità. In generale non è stato quasi mai compreso. L'atteggiamento accettante, la *client-centered attitude* di Carl Rogers è stata accusata di acquiescenza, di immobilismo di schiavitù al potere costituito, oppure è stata accusata di qualunquismo, di incapacità tecnica, di tentativo di far prevalere l'irrazionale nella scienza. In definitiva tutte queste accuse riproducono bene, nelle loro origini gli stati d'animo ed i motivi per cui l'atteggiamento accettante è così difficilmente esprimibile in una situazione di gruppo. Quando infatti l'immagine del gruppo (non intellettualistica, ma profondamente emotiva) compare alla consapevolezza dell'individuo essa, plurale come è suscita subito l'apparire di sentimenti di paura di perdita della propria individualità. Di solito, per coloro che non sono in grado di analizzare dualisticamente i propri sentimenti ed i comportamenti altrui questa paura di perdere la propria individualità si risolve con una denegazione cioè con una impossibilità a ragionare dualisticamente cioè con una probabilità di comportamenti violenti. Interrompere il circolo vizioso che porta alla denegazione ed alla violenza significa assumere un atteggiamento accettante. Il resto è fantasia e le accuse che si fanno a questo atteggiamento sono la concreta espressione fantastica e culturizzata delle origini dell'atteggiamento accettante medesimo. Analizzare le critiche all'atteggiamento accettante significa sempre un'analisi delle ansietà

di gruppo e questo significa in definitiva analizzare ed imparare l'analisi della dinamica di gruppo.

Se noi ci assumiamo la concezione che vede la dinamica di gruppo come processo psicologico, insito al procedere di ogni singolo individuo verso la relazione sociale, "concetto limite" verso cui la maturazione sociale procede, noi possiamo concepire la maturazione sociale dei singoli individui come accelerata o rallentata dai tre cicli della sicurezza, della colpevolezza e dell'appartenenza. Questi tre cicli, in intima interrelazione tra di loro, (e forse semplice astrazione rispetto ad un unico processo, non ancora ben definibile concettualmente) determinano la fenomenologia di gruppo.

I fenomeni che avvengono in un gruppo sono in definitiva semplici comportamenti individuali: essi non esistono a sé, ma sono provocati da individui. Però si verificano solo in presenza di un gruppo cioè solo quando un individuo vive la presenza psicologica di un gruppo, sia che tale presenza sia accettata, che rifiutata, sia che tale presenza sia lo spunto per un'appartenenza, sia che lo sia per un dissenso, per un progresso che per un regresso.

Risulta evidente quindi lo stretto legame di causa-effetto che esiste tra dinamica di gruppo e fenomenologia: la dinamica è considerabile come l'insieme dei vissuti connessi con il concetto di gruppo, mentre la fenomenologia è l'insieme dei comportamenti visibili e quindi rilevabili e descrivibili non a livello dei vissuti, ma a livello dei comportamenti. Lo sforzo che occorre sempre fare di fronte ai fenomeni di gruppo è il tentare di collegare tali fenomeni alla loro generatrice dinamica e fenomenologica.

Si preferisce parlare di fenomenologia e non di leggi di gruppo per un motivo molto semplice: le leggi dovrebbero possedere le caratteristiche scientifiche della ripetibilità e della trasmissibilità, caratteristiche che i fenomeni di gruppo hanno solo in parte: pur rappresentando episodi sufficientemente costanti, essi non permettono una loro sia pur probabilistica previsione; pur essendo verbalmente descrivibili essi non possono essere appresi che dalla loro esperienza.

Per elencare dei fenomeni di gruppo occorrerebbe tener conto di un criterio storico in cui i fenomeni di gruppo possano essere descritti in successione temporale: ciò è terribilmente difficile perché nella fenomenologia di gruppo è la fenomenologia che determina la storia e non, come ci si aspetterebbe viceversa, la storia che determina la fenomenologia. Noi possiamo usare qui questo criterio empirico: abbiamo fenomeni che esprimono la paura che l'immagine di gruppo porta con sé e denominiamo tali fenomeni, difese di gruppo; abbiamo fenomeni che esprimono particolari

momenti della dinamica di gruppo e denominiamo tali fenomeni episodi caratteristici (critical incidents degli americani); abbiamo infine fenomeni che si verificano anche al di fuori delle situazioni di gruppo, ma che in queste situazioni acquistano significato particolare e denominano tali fenomeni col termine di fenomeni di gruppo.

Quanto sopra accennato trova la sua schematizzazione nell'elenco seguente:

difese di gruppo: fuga nell'amore, provocazione protettiva, spostamento del conflitto, confusione di ruolo, fuga nella virtù, lamento per evitare l'aiuto, assistenza del conduttore;

episodi caratteristici: sala degli specchi, equilibri, socializzazione del linguaggio, catene di associazione, formazione di sottogruppi, creazione di coppie, comunicazione sociale, fuga in avanti, narcisismo di gruppo, capro espiatorio, leadership;

fenomeni di gruppo (meglio definibili come "in" gruppo): silenzi, condensazione, aggressività, dipendenza, controdipendenza, interdipendenza, risonanza, regressione, catarsi, fenomeni trasferenziali e contrasferenziali.

Non potendo entrare nei dettagli nella descrizione della fenomenologia dei gruppi, ci limitiamo a dare una sintetica definizione di questi fenomeni. Per fenomeno della *sala degli specchi* (termine ideato da Moreno), si intende la situazione in cui tutti i membri di un gruppo si "specchiano" negli altri membri che fungono da controllo e da schema di riferimento. Tutto questo porta ad importanti conseguenze, sia sulla dinamica delle difese, sia sui processi di apprendimento, sia sull'equilibrio della dinamica della colpa.

Per fenomeno di *socializzazione* si intende il sorgere della relazione sociale o il suo impiego, in caso di soggetti che già lo posseggono. Questa si esprime soprattutto mediante il linguaggio che a poco a poco incomincia ad esprimersi in prima persona plurale (noi) invece che in prima persona singolare (io). È questo fenomeno che ha fatto chiamare lo spirito di appartenenza al gruppo col termine di "weness" maltraducibile in italiano se non con il neologismo "noità".

Per fenomeno di *consensazione* si intende l'improvviso scaricarsi ed esprimersi verbale di materiale inconscio o immaturo da parte di soggetti che in un gruppo avevano avuto sempre grande resistenza ad esprimere le proprie idee. Questi fenomeni di condensazione, che derivano sempre da processi di frustrazione (come ad esempio i lunghi silenzi) che provocano una regressione nell'individuo che li subisce, sono estremamente utili per comprendere i bisogni che un individuo porta nel gruppo e che chiede al gruppo di soddisfare.

Per fenomeno *delle catene di associazione* deve intendersi il trasferimento in sede di gruppo del processo delle libere associazioni, tecnica così frequentemente usata in psicoanalisi. Gli individui che sentono l'appartenenza ad un gruppo espongono le loro associazioni mentali fino ad andare a toccare un argomento cui un altro membro del gruppo è particolarmente sensibile. Quest'ultimo inizia a sua volta un ciclo di associazioni, sino a che tocca un punto sensibile di un altro individuo che inizia le sue associazioni e così via. Così si costituisce una catena di associazioni.

Per fenomeno della *risonanza* deve intendersi la capacità che un individuo ha, e che utilizza in un gruppo, di mettersi a funzionare allo stesso livello psichico di un altro membro del gruppo cui egli appartiene. Ciò significa mettersi in risonanza con questo. Se il livello è più immaturo ciò si risolve in una regressione, ma se è più maturo ciò si risolve in una maturazione, evenienza molto più frequente e quindi utilizzabile.

Per fenomeno della *teorizzazione* deve intendersi il tentativo di trasferire tutte le proprie esigenze e modalità dello stare in un gruppo su di un piano di teoria. È questa una situazione basata essenzialmente sul meccanismo di difesa della razionalizzazione, particolarmente frequente nelle persone possedenti una cultura psicologica e tendenti a spiegare con teorie i particolari del loro comportamento. È un fenomeno particolarmente frequente e difficile da trattare: inoltre esso è causa frequente di disgregazione del gruppo.

Per fenomeno dei *silenzi* si intende il verificarsi di lunghi periodi di silenzio e di rifiuto dell'appartenenza al gruppo. Questo è infatti il più delle volte il significato dei silenzi ed è indispensabile che il conduttore li sappia trattare considerandoli come particolare mezzo di comunicazione e non come semplice mancanza di essa.

La *formazione di sottogruppi* è fenomeno frequente che deriva dal fatto che individui che hanno vissuto una relazione sociale, nel momento in cui decidono di rifiutarla rispetto ad un gruppo e di stabilirla rispetto ad un altro gruppo (magari parte del primo), reagiscono al sentimento di un collettivo, mediante l'instaurazione di un altro sentimento del collettivo. La reazione dell'individuo al collettivo ed il rifiuto di quest'ultimo si esplicita sempre attraverso un altro collettivo, il che significa l'uscita dal gruppo e l'entrata in un altro gruppo (detto di riferimento), oppure la formazione di un sottogruppo. Tale formazione deve essere particolarmente seguita perché entro certi limiti può avere funzione di crisi in seguito alla quale la vitalità di un gruppo si rafforza, ma può essere anche la causa della disintegrazione del gruppo.

La presenza di *capri espiatori* in un gruppo è fenomeno costante cui il trainer di un gruppo deve dare particolare attenzione. Basato sul concetto della fissazione dell'aggressività sull'oggetto o sull'individuo più idoneo a riceverla, il capro espiatorio soddisfa i bisogni degli altri membri del gruppo di sperimentare l'aggressività senza paura di essere puniti. Nel fenomeno del capro espiatorio si realizza la situazione per cui un tacito accordo tra tutti i membri del gruppo meno uno consente a tutti di aggredire un membro del gruppo senza che la colpevolezza aumenti. L'espressione dell'aggressività deve essere permessa, ma fino ad un certo punto, fino cioè a quando tale aggressività non danneggi il capro espiatorio e fino a quando l'eventuale solidarietà di qualcuno con quest'ultimo non conduca alla formazione di sottogruppi ed alla conseguente disgregazione del gruppo.

Il fenomeno dell'insorgere delle *difese di gruppo* consiste nella già ricordata azione di taratura delle difese da parte delle situazioni di gruppo. Questa opera di taratura può però, nel caso in cui la difesa sia esagerata, aumentare la potenza di tali difese e determinare un conseguente effetto negativo della situazione di gruppo. Un caso tipico di tali difese di gruppo è rappresentato dalle creazioni di *stati di equilibrio* in cui lo sviluppo della relazione sociale è temuto e la situazione di gruppo è considerata come pericolosa, per cui per tacito accordo (difesa di gruppo) i membri di un gruppo scelgono un livello di comunicazione in cui si fissano e che serve agli stessi per la conservazione di uno stato di stasi che impedisce a volte la creazione di una sintalità. Il trainer deve conoscere l'esistenza di tali difese di gruppo e saperle superare dimostrandone la dannosità ai membri dei gruppi. Riconoscere e trattare le difese di gruppo è però uno dei compiti più difficili da svolgere in un gruppo.

Infine l'*aggressività* è un fenomeno abbastanza diffuso nel gruppo, cui si è già fatto cenno e che deve essere accettato e non punito per renderlo possibile e per far sì che il gruppo eserciti quell'azione equilibratrice sulla dinamica della colpa (che è sempre legata all'aggressività) cui si è sopra accennato. Il vivere non colpevolmente la propria aggressività è uno degli apprendimenti più utili e più frequenti che una situazione di gruppo permette.

L'elencazione di tipi di gruppi e di tecniche di selezione di membri può sembrare teorica nel campo educativo, dove la classe è unica e la cui finalità è strettamente determinata e dove la selezione dei membri segue criteri altrettanto rigidi. Deve peraltro ricordarsi come una classe che si riunisce quotidianamente per molte ore e spesso per più anni consecutivi è una situazione che permette tutte le esperienze di gruppo possibili, dalla discussione alla psicoterapia. Così l'insegnante che voglia utilizzare le tec-

niche di gruppo potrà in particolari momenti dell'anno trasformare la sua classe in gruppo di discussione, in gruppo di orientamento e in gruppo di counseling in cui non si tratti il programma scolastico, ma problemi comuni ai diversi allievi. Va fatto osservare che perché questo sia possibile, occorre che si sia stabilita una relazione sociale per la quale l'insegnante deve avere particolare sensibilità. L'impiego delle tecniche del *T group* che consentono un addestramento al gruppo in assoluto può essere adoperato con successo nel tentativo di raggiungere una reale sintalità di gruppo.

La presenza di questi ed altri fenomeni di gruppo, pone a chi voglia dedicarsi alla conduzione di gruppo i seguenti problemi:

1. occorre effettuare la diagnosi di questi fenomeni, cioè decidere se si tratta di una difesa, di un episodio caratteristico, o di un fenomeno puro e semplice;
2. occorre effettuare l'interpretazione cioè legare il fenomeno alle sue determinanti dinamiche (appartenenza, sicurezza e colpevolezza);
3. occorre seguire la storia del gruppo mediante queste interpretazioni che devono sempre essere effettuate sul gruppo, ma relativamente al modo con cui i singoli partecipanti lo vivono;
4. occorre poter trasmettere le interpretazioni, cioè innanzi tutto preparare gli altri ad accettarle: se infatti un individuo che attua un fenomeno di gruppo non si rende conto del significato di questo fenomeno, non è solo per mancanza di cultura specifica: vi sono dei motivi che gli impediscono questa presa di coscienza e tali motivi devono essere tenuti in conto;
5. deve essere differenziata l'interpretazione dei meccanismi di difesa da quella degli altri due tipi di fenomeni: i primi sono infatti ostacoli alla dinamica di gruppo e quindi rappresentano campanelli di allarme, i secondi invece sono semplici indicatori di velocità o di direzione: non sempre richiedono interpretazione;
6. il tipo di diagnosi, di preparazione all'interpretazione e la stessa interpretazione dipendono dal tipo di gruppo che è in corso.

Dopo questa premessa occorre proseguire l'analisi della fenomenologia di gruppo con particolare riguardo prima alla diagnosi e poi all'interpretazione: evidentemente saranno le difese di gruppo quelle che maggiormente richiederanno un interesse ed uno sforzo per poterle individuare e per poterle superare.

Le difese e le resistenze di gruppo non devono essere considerate solo la somma di resistenze individuali agite in gruppo, ma comportamenti indi-

viduali stimolati dalla presenza del gruppo o dal senso di appartenenza ad esso. Tale difesa di gruppo può essere intesa come il tentativo di includere il gruppo nella strutturazione della identità personale di un individuo che utilizza il gruppo proprio per un processo di dipendenza da esso. È proprio la dipendenza dal gruppo che può essere considerata all'origine delle difese di gruppo. Se un individuo teme la situazione di gruppo è segno che ha iniziato a provare sentimenti di dipendenza.

Se per esempio A non ha fiducia di B a causa dell'atteggiamento generale del gruppo nei confronti di B e del ruolo che B ha giocato nel gruppo, possiamo dire che tale fiducia è un effetto della costellazione emozionale di gruppo. Viceversa se esistono anche delle simpatie e delle aggressività effettivamente provocate dalla situazione di gruppo che si esprime tramite un comportamento individuale, possiamo dire lo stesso che ci troviamo di fronte ad una costellazione emozionale di gruppo. In ambedue i casi si tratta di fenomeni (difese?) di gruppo e non individuali.

Moses e Schwartz hanno messo in evidenza come la minaccia vissuta come qualcosa che viene dall'esterno e incarnata nella situazione di gruppo dal conduttore o terapeuta, provoca le cosiddette "gripe sessions" durante le quali il gruppo ha modo di coalizzarsi, di rivoltarsi contro un nemico comune; questo rivoltarsi provoca il raggiungimento di una sintonia inautentica ma pur sempre una sintonia. Questa è un'ulteriore definizione delle difese o resistenze: "una sintonia inautentica". Sempre secondo Moses e Schwartz, "rivoltarsi contro un nemico comune significa trovare un punto focale intorno al quale i membri del gruppo si uniscono ed acquistano un senso di appartenenza". La non strutturazione del gruppo si presenta come normale esterna e quindi diventa minacciante proprio perché inusuale e quindi filtrante attraverso le difese già stabilmente costituite che vengono messe in crisi dalla non strutturazione. La difesa è contro il pericolo di essere totalmente indifesi e scoperti. Occorre ricordare a questo punto come l'appartenenza sia l'inclusione del gruppo nella struttura della propria identità, senza però condizionare tale inclusione per il raggiungimento della sicurezza, ma soltanto per la sopportazione dello stato comune di insicurezza.

A questo punto si costituisce il problema della diagnosi di tali difese. Ma un discorso diagnostico, sia pure differenziale tra difese, episodi e fenomeni, non è assolutamente possibile se non si assume un sia pur convenzionale criterio diagnostico. Il criterio diagnostico che vorrei proporre è quello di Eric Berne. Questo autore distingue nettamente quattro tipi di diagnosi: comportamentistico, sociale, soggettivo e storico.

La diagnosi comportamentistica consiste nell'osservazione del comportamento dell'individuo nella sua psiche e nel suo corpo; quella sociale nell'osservazione delle sue relazioni con le altre persone, sia intese come pluralità che come globalità; quella storica nella formulazione della successione temporale degli stati psichici che hanno dato origine allo stato presente; quella soggettiva nella formulazione soggettiva dello stato presente psichico (introspettiva).

Ma questi quattro tipi di diagnosi non sono soddisfacenti per risolvere metodologicamente il problema della diagnosi delle difese di gruppo. Occorre correlare questi diversi tipi di diagnosi con i diversi tipi di gruppo: diagnosticare cioè i comportamenti individuali quali si manifestano in situazioni di gruppo non è sufficiente; occorre disporre di un criterio classificatorio dei gruppi.

A puro titolo esemplificativo propongo qui il sistema di classificazione di un gruppo sempre seguendo lo schema di Berne. Noi possiamo considerare soprattutto cinque aspetti della situazione di gruppo e cioè: la struttura pubblica, rappresentata dal diagramma delle posizioni in cui i partecipanti sono seduti; la struttura autoritaria rappresentata dal diagramma di come si distribuisce e si concentra l'autorità; la struttura privata, rappresentata dalle immagini (ruoli) svolti dalle persone e dalle modalità con cui esse sono viste dal gruppo; la struttura dinamica rappresentata dai diagrammi dinamici, cioè evolventesi nel tempo; i dettagli del processo di gruppo rappresentati dai diagrammi di interrelazione (transactional). La presenza di cinque criteri basati sulle cinque strutture sopra ricordate permette di definire la situazione di gruppo su cui si può pensare che siano basate le difese che debbono essere diagnosticate.

Resta infine da considerare che le difese debbono essere interpretate oltre che diagnosticamente sempre in funzione della situazione di gruppo intravista come minacciante. Sono essenzialmente di tre generi i sintomi che possono far pensare al fatto che la situazione di gruppo possa venir considerata come minacciante e cioè:

1. il rifiuto dell'ansia
2. il rifiuto delle differenze individuali
3. la personalizzazione dei conflitti.

Questi tre sintomi fanno pensare ad un'immagine minacciante del gruppo: in queste condizioni tutto lascia presumere che stiano funzionando anche dei meccanismi di difesa. Ciò almeno negli individui che esprimono tali sintomi.

Questi meccanismi di difesa debbono essere diagnosticati non solo in presenza di questi tre tipi di sintomi. Occorre ricordare come la fuga nell'amore, la provocazione protettiva, lo spostamento del conflitto, la confusione di ruolo, la fuga nella virtù, la lamentela per evitare l'aiuto, e l'assistenza al conduttore non sono altro che un'appartenenza duomala, cioè una modalità per sperimentare un sentimento di appartenenza in modo non minacciante, anche a costo di rifiutare l'immagine del gruppo. Si deve tendere a diagnosticare come meccanismo di difesa un fenomeno che compaia con lo specifico effetto di allontanare il più possibile l'immagine del gruppo dalla situazione di gruppo. Ciò significa un processo che in definitiva è di denegazione cioè di allontanamento della realtà che è la situazione di gruppo e che il meccanismo di difesa di gruppo tende in definitiva ad allontanare il più possibile almeno psicologicamente, cioè dalla consapevolezza individuale.

Non è possibile esporre una teoria generale della "terapia" delle difese di gruppo e della più idonea loro trattabilità. Se noi accettiamo il concetto di difesa come di utilizzazione del gruppo per bloccare l'evoluzione del gruppo stesso, dobbiamo insistere sul concetto di ripristino del sentimento di estraneità per poter vincere la sintalità inautentica, l'appartenenza artificiosa anche se psicologicamente reale. Perché questo è l'aspetto più difficile di tutte le difese ed in particolare delle difese di gruppo: il sentimento di gratificazione che sempre si instaura, la gratificazione sociale, nel caso dei gruppi. I partecipanti di un gruppo che si difende contro il fantasma del gruppo, cioè quest'idea che forza ad una continua estraneità mai colmabile e che alla fine stempera la propria spinta emotiva in una appartenenza, la prima che gli arrivi tra le mani.

Possiamo da questo punto di vista immaginare due correlati almeno nei due settori sociologico e psicologico delle reazioni all'idea di gruppo: questa idea corrisponde affettivamente ad uno stato di continua tensione, di appartenenza mai raggiunta e determina stati di ansietà con due conseguenze: la socializzazione abnorme a qualunque costo, di cui l'esempio più shockante è la socializzazione delinquenziale (effetto sociologico), ed i meccanismi di difesa, cioè la socializzazione allucinata, l'appartenenza fittizia trovata nella microsocietà incapsulata che è il gruppo. Il meccanismo di difesa si struttura cioè come surrogato di una realtà sociale ricercata e non raggiunta.

Le difese di gruppo per essere superate devono chiaramente essere trattate mediante un continuo ritorno alla realtà sociale che è quella dell'estraneità e non quella dell'appartenenza stabile a tutti i costi. Il trucco è la realtà, il continuo ritorno all'estraneità, il continuo smussamento delle microsocietà

incapsulate; compito paradossale del conduttore è la distruzione del gruppo vicino, raggiunto psicologicamente, per riproporre il gioco del bastone e della carota con un'idea di gruppo lontano. Sostituire l'immagine del gruppo lontano all'immagine del gruppo vicino, l'idea del gruppo raggiungibile a quella del gruppo raggiunto.

Il mezzo per superare le difese di gruppo è la realtà: in questo senso occorre manipolare il meno possibile ed il significato di manipolazione acquista nell'ambito della trattazione delle difese di gruppo un significato ben preciso: quello della denegazione della realtà per poter raggiungere il fine. Le tecniche denegatrici, basate sul principio della duplice verità, della sfiducia nel gruppo al quale non si può dire la verità, per cui occorre mentire, significano, in una situazione di gruppo, manipolazione. L'unica forma di menzogna consentita nella trattazione delle difese di gruppo è il silenzio. Il resto è manipolazione: ed è per questo che una interpretazione errata esita in una manipolazione, che un'ossessività schiaccia il gruppo e che ogni comportamento aggressivo è migliore di ogni comportamento ossessivo. L'ossessività inautentica viene sempre percepita dal gruppo come manipolazione. L'aggressività come spontaneità.

La più tipica forma di manipolazione dei gruppi come reazione alle difese che vi si instaurano è la forma di ossessività di gruppo che nelle organizzazioni acquista il nome di comitato: esiste una fondamentale differenza tra comitato e gruppo: il comitato è manipolativo, il gruppo è interpretativo. E questo è un discorso attuale per l'organizzazione moderna.

Occorre alla base di ogni trattazione delle difese di gruppo tener presente che chi insegna è il gruppo, che chi tratta e supera le difese è il gruppo stesso e non il trainer. Per questo se il trainer vuole superare le difese deve rivolgersi al gruppo, parlare a lui, sforzarsi di garantirne la solidità ed il suo esistere futuro. Richiamare la dimensione futura del gruppo alla consapevolezza dei suoi membri è la prima reazione positiva alle difese di gruppo; ciò specie se si tratta di fuga in avanti, legittimata per esempio dalla imminente chiusura di un'esperienza.

Un'altra base di tale trattazione è rappresentata dalla centratura sugli obiettivi: perché stiamo lavorando, cosa vogliamo realizzare, dobbiamo qui concentrarci, non avremo altre esperienze, questa è la nostra occasione di apprendere: questi sono i concetti che servono per superare stati difensivi.

Un altro concetto è quello della delusione delle aspettative: se un gruppo di stati difensivi si aspetta che il trainer si comporti in termini non direttivi per agevolare la sintalità inautentica; occorre deludere le sue aspettative e riproporre la sintalità autentica, cioè come modello da raggiungere